

NARRATIVA

In "Adesso che sei qui" una donna si fa carico di una anziana colpita dal morbo di Alzheimer. Un intenso romanzo di formazione fuori dai consueti archi cronologici

FULVIO PANZERI

Il nostro tempo ha sempre più bisogno di "romanzi di formazione", in grado di applicare, in modo creativo e nuovo, il senso che questo genere di narrativa ha avuto nella grande tradizione del romanzo e che considerava "formazione" solo il passaggio dalla giovinezza all'età adulta. È possibile, ma anche necessario, estendere l'accezione e lo dimostra Mariapia Veladiano, che si assesta così tra le voci narrative più sicure e intense, ma anche umanamente vive nella tensione della scrittura, della narrativa italiana di oggi. Infatti nel suo nuovo romanzo *Adesso che sei qui* (Guanda) ci racconta il senso che può avere la "formazione" nei confronti delle persone più amate, degli affetti sicuri, quando si manifesta quel senso della fragilità che li porta a un disorientamento della percezione di sé, della memoria, della cognizione dei gesti più quotidiani, quando "il signor Alzheimer" fa il suo esordio nelle loro vite e diventa un ospite inatteso e sconosciuto, che destabilizza le vite, non solo di coloro con cui sceglie di convivere, ma anche del contesto familiare e sociale che gli sta intorno.

La Veladiano ci racconta una "formazione" in grado di trasformare il disorientamento e la paura di fronte a una malattia considerata difficile da gestire al di fuori delle "strutture protette" o come vengono chiamate oggi, delle "residenze" per anziani, che è la soluzione che prospetta una riunione dei parenti, poco tempo dopo che la presenza del "signor Alzheimer" si è dimostrata palpabile a tutto il paese, non lontano dal lago di Garda, in Trentino. Zia Camilla che vive sola dopo la morte del marito, manifesta un disorientamento proprio sulla piazza del borgo. Di lei si prende cura la nipote Andreina, che è diventata la figlia che zia Camilla ha sempre desiderato e mai avuto, avendola persa a sé e cresciuta fin da piccola, quando un momento buio e di malessere della madre naturale ha fatto sì che lei trovasse, all'interno del gruppo familiare, un luogo sicuro di affetti che ne garantissero una vita serena e felice.

È lei, Andreina, insegnante con molti anni d'esperienza, che sceglie una strada diversa, quella di stare vicino alla zia, di "riparare" i primi guasti della malattia, con un atteggiamento sereno, lucido, dove anche le bugie hanno la loro forza nel mantenere quel che resta dell'equilibrio interiore profondo di questa straordinaria figura di donna che è zia Camilla, minuta e generosa, da sempre chiamata "la Regina" perché alla regnante d'Inghilterra un po' assomiglia.

Anziché assistere all'inevitabile assedio dell'"ospite" e alla conseguente fase degenerativa, sceglie di "riparare", di riportare in una diversa dimensione i nuovi giorni della zia, creandole intorno una piccola comunità che riempie lo scorrere del tempo, la porta a gestire, pur nel nuovo passo lento che le situazioni richiedono, una propria autonomia, puntando tutto sullo svelamento di quella parte affettiva, che è la vera ricchezza di questa donna. Un aspetto che, riportato vivo nell'esperienza quotidiana, è in grado di restituire momenti di serenità e di quiete: non si dimenticano la forza degli abbracci che zia Camilla sa ancora dare, prima alla donna venuta dall'Eritrea, ospitata dal prete del paese, che aiuta Andreina quando va a scuola; poi al figlio della ragazza giovanissima, algerina, ma già con due figli piccoli, che è fuggita da una relazione sbagliata, tutti e tre ospitati in casa della zia e infine al cane che lei ha portato Andreina, molto somigliante al suo amato Pedro, che un giorno era scomparso e mai più ritornato. Insieme a loro troviamo anche le "ragazze" del "Progetto Alzheimer", ognuna con una loro specificità, che arrivano a una confidenza tale da infrangere le regole del progetto, senza per questo, infatti, il loro lavoro e l'esito dell'intervento. Ciò che Andreina riesce a costruire intorno alla malattia della zia, in termini di relazioni umane, più che di medicinali (utili, ma non indispensabili e inefficaci senza la presenza dell'aspetto relazionale), porta a una visione nuova, al rispetto di

RACCONTI

Shriver tra le contraddizioni del possesso

ALESSANDRO ZACCURI

Sara è convinta che Belfast sia roba sua. Non in senso materiale, si capisce, e tanto meno amministrativo, dato che non possiede immobili in città e non ne è il sindaco. Però è convinta di essere tra i pochi a comprendere quanto sia incomprensibile l'Irlanda del Nord. Conosce a memoria gli acronimi anche della più o scura organizzazione paramilitare, ricorda così bene la successione degli attentati da permettersi di scherzare sopra, ma più che altro non sopporta gli altri americani che, mezz'ora dopo essere sbarcati all'aeroporto, si mettono a concionare sul valore della pace. Gente che dice *Bel-Fast* per darsi l'aria di praticare la pronuncia locale, mentre invece... Aggiungete solo che Sara è molto americana, tiene il conto di ogni minima spesa e non gradisce che, al termine della cena, il conto venga arbitrariamente diviso in parti uguali. Figurarsi che cosa può significare per lei, così anti-

conformista e spargnina, trovarsi a dover condividere l'appartamento con Emer, una donna più giovane e, più che altro, determinata a impersonare ogni possibile stereotipo della *yankee a Bel-Fast*. Pacifismo a buon mercato compreso. E saccheggio della dispensa comune non escluso. «Avere cura di qualcosa è una forma di possesso», rimugina Sara in un passaggio di *La coinquilina*, il lungo racconto (tecnicamente, una novella) con il quale si conclude *Proprietà* di Lionel Shriver. Apparso originariamente nel 2018, il libro viene ora proposto nella traduzione di Emilia Benghi da *66hand2nd*, la casa editrice che ha già in catalogo *I Mandibole*, sorprendente romanzo distopico dell'autrice statunitense. Lo pseudonimo maschile non tragga in inganno: la scrittrice, che in realtà si chiama Margaret Ann Shriver, se ne serve fin da quand'era ragazza, per evitare che il suo lavoro sia vittima di valutazioni pregiudiziali. Nata in North Carolina, ha studiato alla Columbia University e ha poi vissuto in di-

verse parti del mondo, accumulando le esperienze che ritroviamo disseminate, tra l'altro, nei racconti di *Proprietà*. Il filo conduttore del libro è costituito dal rapporto, spesso bizzarro e non di rado morboso, che i vari personaggi intrattengono con i rispettivi oggetti di possesso, che possono essere la dimora stregata di *Casa mia* o la corrispondenza altrui che il protagonista di *Il rubaliettere* accumula senza mai consegnarla ai destinatari. Insieme con *Il sicomoro spontaneo*, ben congegnata baruffa di vicinato con imprevisto esito romantico, questa del postino infedele è una delle storie nelle quali l'ironia di Shriver, di norma tagliente, si stempera in un complicata divertita, senza che però venga meno l'intento morale su cui l'intera raccolta è strutturata.

In un continuo pendolarismo fra gli Usa e il Regno Unito, i racconti di *Proprietà* insistono infatti sulle insidie latenti nell'idea stessa di possesso. Suo questo aspetto, la parabola più esplicita è probabilmente quella di *Paradiso infernale*, attraverso la quale si dimostra fino a che punto sia vero che i soldi - rubati, oltretutto - non garantiscono la felicità. I rapporti familiari giocano un ruolo significativo nel libro, sia nelle dinamiche di coppia (*Bolla immobiliare*, *Animali infestanti*), sia nel rapporto tra genitori e figli (*Terrorismo interno*, *Zitti di cambio*, *Il burroccano*). Ad aprire e chiudere il libro sono i pezzi più corposi, ovvero il già ricordato *La coinquilina*, con l'incontenibile Sara colta dall'intuizione improvvisa che «la profanazione è a sua volta una forma di possesso», e *Il lampadario da terra*, un apologo nel quale la contraddizione del possesso viene portata al parossismo a partire da una semplice domanda: a chi appartiene veramente un dono? A chi lo offre o a chi lo riceve? Di sicuro, nessuno può mai considerarsi proprietario esclusivo di nulla, neppure della propria vita. Ma questo lo si capisce meglio leggendo *Kilifi Creek*, uno dei più amari e illuminanti tra i racconti di *Proprietà*.

Lionel Shriver
Proprietà
66hand2nd, Pagine 336. Euro 18,00



La scrittrice Mariapia Veladiano / Enzo Centanni

ciò che è ancora vivo nel profondo, anche se la memoria, per certi versi si è guastata. Allora è necessario trovare una diversa possibilità di sguardo, capire come sia possibile arrivare a una "formazione" che tenga conto delle "fragilità" e non le consideri solo da un punto di vista pratico: si tratta di formulare per la zia una vita diversa, dove lei possa riprendere confidenza con ciò che la memoria le riporta: le canzoni che ascoltava, la generosità dei suoi abbracci, il senso puro del suo mondo contadino. Il senso di questo romanzo, la sua serenità aperta e disponibilità alla speranza, resta ancor più tesa dalla lucidità ferma della scrittura della Veladiano, sta nella possibilità che pone di far sì che lo sguardo sia aperto e non cerchi una infida cecità: "C'è questa idea, mito, folle autoconvincimento che la vita sia solo se si riesce a ignorare la sua fragilità. Ma la fragilità, con tutto il suo disordine, è la verità delle nostre vite. La vita è sempre fragile e disordinata. Ecco la verità". Così la scrittrice scrive un canto d'amore assoluto, che riporta alla tensione delle parole di san Paolo, affidando la voce narrante a una nipote che è diventata figlia e restituisce alla zia, che riconosce come madre, la dignità di un affetto e di quella benedizione naturale che ha ricevuto, compiendo, con la stessa intensità naturale, quella "riparazione" d'amore che da piccola ha avuto dalla zia-Regina.

Mariapia Veladiano
Adesso che sei qui
Guanda, Pagine 270. Euro 18,00

L'inferno ucraino di Zhadan

RICCARDO MICHELUCCI

Gli echi dell'ultima guerra europea ci sono arrivati da lontano, quasi impercettibili. Abbiamo smesso di ascoltarli troppo presto, anche prima che scoppiasse la pandemia, fino quasi a dimenticarci che nella remota periferia orientale del Vecchio continente prosegue ancora oggi un conflitto scoppiato nella primavera del 2014. Solo l'arma potente della letteratura poteva riportarcelo alla memoria fino a farcene percepire i suoni, gli odori e le sensazioni ma rifuggendo al tempo stesso ogni retorica. Ci è riuscito alla perfezione Serhij Zhadan, considerato il più importante scrittore ucraino contemporaneo, con un poderoso affresco sugli orrori e le assurdità di una guerra che "non ha niente di eroico, di ideologico o di predeterminato". *Il convitto* (Voland, traduzione di Giovanna Brogi e Mariana Prokopyc) è una discesa negli abissi di un'esperienza raccontata con gli occhi dei civili non combattenti ma anche un romanzo di formazione realistico e crudele, in cui il protagonista riflette sulla propria identità individuale e collettiva. La vicenda si svolge nell'inverno del 2015 in un centro del Donbas caduto nelle mani delle truppe separatiste russe mentre l'esercito ucraino sta per lasciare le città ormai circondate. Nel pieno dei combattimenti il giovane insegnante Pasha vuole riportare a casa il nipote tredicenne ospitato in un convitto che si trova al di là della linea del fronte. Ma per attraversare la città e raggiungere l'istituto è costretto ad avventurarsi in aree dilaniate dalla guerra, dove vedersi con terreni minati, posti di blocco, scannati, rifugi e personaggi assurdi. Già accostata a *La strada* di Cormac McCarthy, la sua odisea ricorda il viaggio di Dante. Qui Caronte ha le sembianze di un tassista soprannominato Iguana che guidando come un pazzo lo traghetta nella terra di nessuno. Il suo Paradiso è invece l'edificio dove incontra un misterioso giornalista straniero che lo aiuta ad accedere all'altro lato del fronte. Pasha, il protagonista, è un personaggio complesso che cerca di nascondersi dalla realtà e di isolarsi, rimanendo neutrale nei confronti del conflitto che dilania il suo paese. Ma finirà inevitabilmente per essere travolto fino a trasformare il suo percorso in un viaggio metaforico in cui si lascia trascinare dagli eventi e dalle persone che incontra. Ma oltre all'orrore si imbatte anche in un'umanità che gli consente di sperare in un futuro migliore. *Il convitto* è il capitolo conclusivo della trilogia che Zhadan aveva iniziato con *La strada del Donbas* e proseguita con *Mesopotamia* (anch'essi usciti in italiano con Voland), tre romanzi ambientati in Ucraina e legati dal medesimo filo conduttore della difficoltà di superare i traumi nei paesi dell'ex Unione Sovietica. Serhij Zhadan è oggi una delle icone dell'Ucraina post-Maidan. Non ha ancora cinquant'anni ma ha già all'attivo una ventina di libri, tra romanzi e raccolte di poesia, ed è un intellettuale militante che ha scelto di non abbandonare il suo paese e di diventare anche un ambasciatore della cultura ucraina in tutto il mondo.

Serhij Zhadan
Il convitto
Voland, Pagine 320. Euro 17,00

I centenari divergenti di Saba e Zanzotto

ALFONSO BERARDINELLI



Nel corso di questo 2021, sette secoli dopo la morte di Dante, il più grande scrittore del Medioevo cristiano, autore dell'opera più importante della letteratura italiana e condannato all'esilio per tutta la vita dalla sua Firenze (grandissima arte, la sua, nata nella sventura politica), dovremmo anche ricordare due anniversari non secondari che riguardano la nostra poesia. Nel 1921 fu pubblicata la prima edizione del *Canzoniere* di Umberto Saba, opera poetica organica che nel Novecento italiano non ha eguali per originalità, leggibilità e cordiale sensibilità umana. Nello stesso anno nacque poi Andrea Zanzotto, uno dei poeti più importanti del secondo Novecento. Nel clima culturale del primo ventennio del secolo scorso, il ventennio delle innovazioni più radicali e provocatorie nei linguaggi di tutte le arti, il ventennio del Futurismo, dell'Espressionismo, del Cubismo, lo stile poetico di Saba era e sarebbe restato un'anomalia e una sorpresa. All'oscillazione violenta fra astratto e concreto, culto della forma pura o esaltazione delle percezioni sensoriali, Saba contrapponeva la sua naturale estraneità agli imperativi ideologici di una modernità che per essere sé stessa era certa di dover negare tutto ciò che poteva sapere di Ottocento. Il

stile poetico di Saba consapevolmente sa invece di Ottocento: non rifiuta né la metrica tradizionale, né la confessione aperta e semplice dei più comuni e riconoscibili sentimenti. Invece di provocare il lettore con insusitate acrobazie formali, lo accoglie, gli va incontro, non rifiuta né disprezza la comunicazione, anzi la accentua. Giacomo Debenedetti, allora appena ventenne, che poi si sarebbe rivelato uno dei critici-guida nella comprensione della modernità letteraria, riconobbe subito in Saba il suo poeta: un poeta narratore, un poeta personaggio apertamente umano in un mondo che (secondo l'espressione di José Ortega y Gasset) aveva scelto come ideologia "la disumanizzazione dell'arte". Andrea Zanzotto è appartenuto invece all'opposta e a lungo prevalente tendenza poetica italiana e internazionale: quella che dal Simbolismo di fine Ottocento portò in Italia all'Eremitismo, alla poetica dell'oscurità linguistica e dell'illuminazione esoterica, che ebbe come maestri Ungaretti e Montale. Ma in Zanzotto la poetica ermetica si è sviluppata come analisi di un io angosciosamente dissociato in un ambiente in cui la bellezza naturale è perduta, è corrotta e devastata dalla distruttività sociale umana.

Minima